

Portavoce

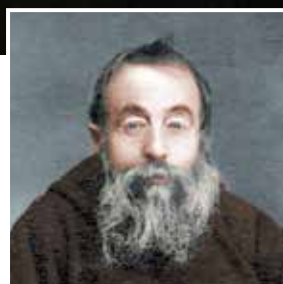
di san Leopoldo Mandić

N. 2 - MARZO 2017

**FESTA DEL PAPÀ
OGNI FAMIGLIA
HA BISOGNO
DEL PADRE**



**SIMBOLI BIBLICI
NEL FUOCO
DIO SI MANIFESTA,
PURIFICA, GUIDA**



**TRENT'ANNI
CON SAN LEOPOLDO
GLI SCRITTI IN LATINO
DEL 1911**

Beata Eurosia Fabris Barban I tre volti della maternità

Unità di misura della vita cristiana è la santità. Di essa dice la sua forma di verità, di pienezza, di unità e di bellezza. E se è vero che tutti i santi si possono accomunare nella certezza di aver portato a compimento la chiamata di Dio ricevuta nel battesimo, non per questo tutti sono tra loro uguali. Ciascuno e ciascuna, piuttosto, innesta nel corpo ecclesiale un frammento peculiare del Cristo finale che noi incontreremo alla fine dei tempi. I santi e i beati, insomma, inseriscono nel tempo presente della Chiesa una tessera di quel Gesù, di cui la Chiesa necessita nel momento presente, per poter vivere la pienezza dello Spirito Santo.

Questa è anche la ragione profonda per cui, all'inizio del secolo XXI, papa san Giovanni Paolo II e papa Benedetto XVI vollero annoverare tra i santi e i beati anche la beata Eurosia Fabris in Barban (1866-1932). Conosciuta come «Mamma Rosa», mia bisnonna materna, venne dichiarata solennemente beata il 6 novembre 2005 nella cattedrale di Vicenza con il Breve apostolico a firma di Benedetto XVI «*Mulier se ipsa invenire nequit nisi amorem donando*» («La donna può trovare se stessa solo donando amore»). Tratto che vale per ogni donna, prima ancora di essere sposa o madre o consacrata.

Una scheggia di santità

Nel 2006 la Chiesa italiana celebrò a Verona il suo IV Convegno nazionale. In quella occasione il vescovo della città, mons. Flavio

Volto della misericordia > 10 Conosciuta come Mamma Rosa e beatificata nel 2005, sperimentò tre tipi di maternità: quella di affido, quella naturale e quella adottiva

■ DI GIANLUIGI PASQUALE

Roberto Carraro, cappuccino, accolse Benedetto XVI. Ebbene, l'icona di santità che la Conferenza episcopale del Triveneto scelse per rappresentare i numerosi santi e beati delle nostre terre fu proprio quella della beata Eurosia, umile mamma di famiglia coetanea di san Leopoldo (cf. *Portavoce* 3/2014 pp. 29-31).

Non occorre addurre molte ragioni a giustificare una scelta così perspicua: si trattava della prima beata italiana voluta dal Papa invitato, e di una donna, di una mamma di famiglia, di una catechista, di una «scheggia di santità» nella normalità, rispetto ai canoni classici.

Soprattutto veniva raffigurata una donna che era riuscita a combinare tre tipologie di maternità: quella di affido, quella naturale e quella adottiva. Era stata *mamma di adozione* perché sposò con matrimonio eroico il giovane Carlo Barban, vedovo di due bimbe, Chiara e Italia; *di natura*, perché da questo matrimonio ebbe in dono nove figli; e *di affido* in quanto accolse altri tre fanciulli, orfani di mamma mentre il papà era al fronte. Qui risiede anche l'attualità della figura di questa beata. Ma facciamo un passo indietro e lasciamo parlare i fatti, come fossero di

«casa nostra». Chi era colei che è, appunto, conosciuta come «Mamma Rosa»?

La maternità di adozione

Rosa aveva 19 anni quando un fatto cambiò per sempre la direzione della sua vita. Quarta di sette figli, viveva con i genitori a Marola, un minuscolo paese alla periferia di Vicenza. Era l'autunno del 1885 e, come ogni anno, il paese, con i suoi 800 abitanti circa, si preparava ad affrontare l'inverno. Le provviste di cibo raccolte durante l'estate venivano diligentemente accantonate nelle dispense delle case. Rosa, sarta esperta, si adoperava a cucire maglioni, sciarpe, cappelli. E lo faceva non soltanto per sé, i fratelli, le sorelle, i genitori, ma anche per i vicini. Tra loro, in un gruppo di case rustiche denominato Castello, c'era la famiglia di Carlo Barban.

Sposato con Stella Fattori, aveva due bambine, Chiara e Italia, rispettivamente di 14 e 4 mesi. In casa abitava anche l'anziano nonno, infermo, padre di Carlo, e il fratello di quest'ultimo, minorenni e celibe. Accadde che Stella si ammalò di un morbo inesorabile. Provò a combattere, a resistere,



La famiglia di Eurosia Fabris Barban (tela di Ideari) e, a sin., un ritratto della beata

ma non ce la fece. Morì in pochi giorni, lasciando il marito in una grande disperazione.

Rosa fu colpita da questa morte, dal dolore di Carlo, dal suo smarrimento di fronte alla possibilità di dover affrontare il resto dell'esistenza da solo, con due figlie piccole, un padre anziano e ammalato, un fratello ancora troppo giovane per assumersi delle responsabilità. Fu colpita a tal punto che sentì dentro di sé una profonda compassione e, insieme, un'ispirazione, seguendo la quale la sua vita cambiò. E cambiò per sempre.

Sarà lei stessa, tempo dopo, a raccontare cosa le accadde: «Sentii subito l'ispirazione di Dio di offrirmi alle due povere orfanelle, perché mi facevano tanta pietà, e anche per dare una mano ai tre uomini, poveri e bisognosi». Non sapeva esattamente dove quell'ispirazione l'avrebbe portata. Non fece calcoli né progetti. Semplicemente, nei giorni seguenti, uscì di

casa e andò a bussare alla porta di Carlo. Si offrì di curare le due bambine e, insieme, il riassetto delle stanze, la cucina, le pulizie. Carlo, come la maggior parte degli abitanti di Marola, era contadino. Usciva presto al mattino e tornava quando già era buio. Senza la generosità di Rosa non avrebbe potuto continuare nel suo lavoro.

Rosa, come un angelo caduto da chissà quale cielo, fece sì che tutto in quella famiglia continuasse come sempre. Scrisse Romana Rompatò, poetessa coetanea di Rosa e che, come lei, nacque in una famiglia povera e numerosa: «Rosa sapeva che Carlo e il fratello Benedetto sarebbero rincasati molto tempo dopo l'*Ave Maria* e che nella povera cucina avrebbero trovato il buio e il disordine».

La maternità naturale e quella di affido

Quando i due entravano in casa, Rosa – racconta la Rompatò – «accendeva il lume a olio e metteva sul

fuoco la cena. E intanto che il latte bolliva e la polenta si abbrustoliva alla brace, la giovinetta si dava intorno a spazzare, a spolverare, e riordinare l'acquaio, la credenza, la tavola. Poi, risaliva alle camerette del primo piano, e preparava ogni cosa per la notte, chiudeva le imposte, non senza aver tracciato un segno di croce sulla culla delle bimbe, e aver riacceso il lumino a olio davanti all'immagine del Sacro Cuore». E ancora: «Ridiscesa in cucina, correva a rimestare la pappa nel pentolino e a preparare il latte nel poppatoio, la cena frugale ai tre uomini stanchi. Sorridendo raccomandava al vecchio quanto sarebbe stato necessario, il giorno seguente, per la cura delle due orfanelle e della casa, assicurando che sarebbe ritornata l'indomani mattina, dopo la messa. Infine, raccolta in un fagotto la biancheria da lavare e da raccomandare e salutato il caro paziente vecchietto, tornava a notte ormai inoltrata alla casetta paterna per dormirvi».

Così per tre mesi. Sei mesi di lavoro dedicati interamente ai vicini. Perché lo fece? L'abbiamo detto. Rosa agì perché sentì compassione, ispirata nel profondo del suo cuore. Tuttavia, ancora non sapeva fino a cosa esattamente quell'ispirazione l'avrebbe portata. Fino a dove, quella compassione che le scoppì in petto, l'avrebbe condotta? Lo scoprì poco dopo; e da quel giorno la sua vita divenne avventurosa, di sacrificio, ma non amara.

Accadde che Carlo, nel mese di febbraio dell'anno seguente, si recò a casa dei genitori di Rosa. Andò lì per avanzare una richiesta precisa: chiedere Rosa in moglie. Evidentemente colpito dalla sua dedizione, pensò che fosse un buon partito per sé e per tutti loro. I genitori non dissero di no. Tuttavia mancava ancora il parere di Rosa. Cosa avrebbe detto? Già, perché un conto è rassettare casa di persone estranee perché mossi a compassione a seguito di una tragedia familiare; un altro è dedicare a questi estranei la propria intera esistenza.

Rosa era una bella ragazza. Aveva avuto alcune proposte di fidanzamento ma aveva sempre declinato. Di Carlo, probabilmente, non era innamorata. Il matrimonio era un'ipotesi che non rifiutava a priori, seppure ad esso non aveva ancora pensato. La proposta di Carlo la sorprese. Quando i genitori gliene parlarono non rispose subito. Chiese del tempo per pensarci. Voleva pregarci sopra. Voleva riflettere. Voleva confrontarsi con il suo confessore e anche con Dio. Era questa la strada che lui aveva pensato per lei? Era per portarla al matrimonio con Carlo che lui le aveva fatto provare compassione il giorno in

cui Stella morì? Rispondere non era facile. Pregò. Fece silenzio. Si confrontò. Ascoltò il suo cuore. E alla fine capì una cosa: sposarsi con Carlo sarebbe stato un sacrificio. Un sacrificio che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua vita. Voleva farlo questo sacrificio? Avrebbe detto di sì?

Un matrimonio libero, perché suggerito da Dio

Rosa prese da sola la decisione, anche se in molti le consigliarono di accettare. La prese da sola perché sentì dentro di sé che quella proposta di matrimonio era suggerita da Dio. Né più né meno. Sentì che poteva dire di no, certo, che era



Eurosia Fabris e Carlo Barban

libera, ma nello stesso tempo che, se avesse detto di sì, quel sacrificio sarebbe stato gradito in cielo. Per questo, e per nessun altro motivo, accettò. E si promise al vedovo Carlo. Fu un atto eroico. Così lo interpretò anche tutta la comunità di Marola.

Scriverà più tardi Bernardino, uno dei figli che nasceranno dal matrimonio fra Carlo e Rosa: «Mio padre rimase vedovo a 23 anni. È stato un atto eroico sposarlo, per testimonianza di tutti. Rosa, dopo aver ascoltato la santa messa, andava ogni giorno ad accudire

la casa di lui, vedovo, le due bambine e i tre uomini. Il parroco del paese l'ha consigliata a sposare il vedovo. Anche altri le diedero lo stesso consiglio. «Voglio educare le bambine come voglio io» diceva. Non so come si preparò alle nozze. Portò in dote 25 lire. Tutti dicevano che era un matrimonio eroico. Prima aveva avuto altri inviti che aveva sempre rifiutato anche se migliori». Dirà Pietro Carta, amico di famiglia: «Fu proprio per compassione verso le due orfanelle che accettò la proposta di Carlo».

Il fidanzamento fu molto breve. Durò appena tre mesi. Il 5 maggio 1886 i due si accostarono all'altare. Come corredo Rosa portò pochi vestiti e la biancheria che già aveva. Il viaggio di nozze fu fatto al santuario di Monte Berico sopra Vicenza, a meno di dieci chilometri di distanza. Più volte alcuni amici la fermarono per strada e le chiesero perché l'avesse fatto. Rispondeva: «Il Signore stesso mi ha messa su questa strada, e io mi sono lasciata condurre da lui. Io mi sono sposata proprio per sacrificarmi. Ho sposato il vedovo Carlo per pietà delle sue tenere figlie; per poter allevare queste piccole orfane. L'ho

fatto proprio per amor loro, perché era la volontà di Dio. Io sapevo fare la sarta e quindi avrei preparato loro dei graziosi vestitini. Così avrei fatto ad esse da mamma e sarebbero cresciute bene, perché mi ero proposta di educarle per il Signore, come intendevo io». Rosa sposò Carlo, dunque, perché sentì che era volontà di Dio. Lo sposò sacrificandosi. E mai avrebbe immaginato tutto ciò che questo sacrificio avrebbe generato nella sua vita, i fatti davvero straordinari che le accaddero da quel «sì» in avanti. E per questo è beata. **P**